

Capitolo quarto

Doveri della donna verso la patria

secondo le nostre educatrici

Tutte e tre furono patriote ardenti e sincere e in tutta la loro opera educativa, ebbero sempre di mira di giovare alla patria, di rialzarla se in vilta o di renderla eguora più gloriosa e forte. Il più notevole e interessante si è che il loro amor patrio non si limitò a spiriti suberiti ed a vane parole, ma fu pratico, generoso ed operativo.

Essi sostennero l'onore della patria colla illibatezza della vita e dei costumi, con la sapienza della parola e col sacrificio più disinteressato.

La Ferrucci, ascoltando i caldi affetti patriottici di cui era dotata, incoraggiava nel 1848, il marito ed il figlio ad accorrere sui campi lombardi in difesa d'Italia e poi a trattenervisi ancora dopo la dolorosa sconfitta delle armi toscane. Il suo Epistolario fatto pubblicare riprova la sua bell'anima e la sua fede cristiana, insieme e patriottica, che mai non vacillò, nè piegò un

colto istante.

Sono interessanti, per il vivo sentimento patrio a cui sono informati molti lettori ch'ella scrisse in vari tempi e luoghi. Nel settembre del 1835, per esempio, quando stava per trasferirsi a Ginevra scrisse al Betti: « Oh, quanto è a me grave la visione l'Italia e i parenti dolcissimi e i provati amici e quella terra perfino dove riposano le ceneri benedette del padre mio della mia sorella, del mio caro figliuolotto. E se ch'io sperava di poter un giorno riposare con essi insieme, e di chiudere gli occhi in quel paese dove prima gli apersi. Mio caro Betti, ho l'animo sì pieno d'amarognolo che appena trovo le parole per scriverti e più tosto sarò pronta a dare in un largo pianto. »

E nel giugno del 1848, pochi giorni dopo la battaglia di Curtatone, a cui prese parte come volontaria il figlio ed il marito suo si congratulava per lettera col Canonico Guido Falagi di Firenze perchè aveva saputo che gli erano rimasti salvi i suoi fratelli, e soggiungeva: « Anche i miei te sono per sempre misericordia la Dio si sono coperti di cuore. Amemus hanc fatto vedere che non sono degeneri discendenti del gran Ferruccio. Dirmi l'emozione di questi giorni e »

impossibile. Ho sempre la mano tremante, ma se
 no par contacta. Che santa gioia è la mia! Ma
 piango amaramente le altrui sventure. E anzi
 queste mi tolgono di rallegrarmi come vorrei. »

Qui si sente anche la sua ^{grande} bontà di cuore.

Ma interessanti sopra tutte le altre sono le let-
 tere scritte al marito ed al figlio quando erano
 al campo. In esse si rivela il suo amor patrio
 ardente, la sua rassegnazione cristiana, la sua
 generosità, quasi eroica, ed insieme la sua affet-
 tuosità e il nobile sdegno che gli incutevano gli
 Italiani non energici come ella li avrebbe voluti.

Il 14 giugno 1548 loro scriveva così: « Carissimi.
 - Sono turbata per la nuova della capitolazione
 di Vicenza. Pensa ne ha' piante di dolore ed io me
 ho l'animo fortemente commosso. Poveri Vicenti-
 ni! Quanto hanno patito! Ed ora debbono acco-
 gliere di nuovo nelle lor mura lo straniero!
 E tanti valerosi crociati che sono morti per dife-
 sa della città! E tanto sangue sparso! Oh, Dio
 è giusto, ma i suoi giudizi sono arcani per noi.
 Dondebte sia sempre quando c'innalza e quan-
 do ci umilia; ma il cuore si risente e l'amor pa-
 trio è poco docile alla rassegnazione.

Godo che stiate bene, ma duolmi che il battaglia-

ne si sciolga quando la sua esistenza era tanto me-
cata. Etti, ahment e non viti, biamano il ritor-
no dei giovani, fuit si popolari e le banniscono
nel loro paese buon senso li chiamano imbecil-
li, ed aggiungono: „ poverini, non sapevano quel-
le quello che fosse una battaglia, ora che li san-
no tornano di trovarci un'altra volta „. Se voi
tornate, ve ne prego, siate gli ultimi di tutti.
Prendiamo con pazienza questa dura separazi-
one; ma l'onore ed il dovere sono sempre da
preferirsi a tutto.

Ormai io non temo di vacillare nella ubbidien-
za che qui buono deve ad essi prestare. Poiché
vostro richiamo a questa durissima prova ve
lo rifiuto: se non seguissi che l'affetto si richie-
mere subito a me vicini, ma non è indarno
che sono dalla mia fanciullezza mi sono nutri-
ta di alti sensi e di generosi pensieri; non è
indarno che ho fatto professione da lungo tempo
di amare l'Italia con fede e di sacrificare tutto
al dovere.

Non crediate che io potrei avervi perché ora
non v'invito al ritorno. Con questo so di espor-
re la mia propria vita, la quale non durerà
più della vostra. Ma questo è tempo di sacrificio

e nei sacrificii tuoi una misera e santissima vol-
luttà.

Ma neppure con ciò vi dico di rimaner ad ogni
piatto, anzi non vorrei che vi esponeste, senza
stretta necessità, ad altri pericoli, ma vi dico solo:
« tornate più tardi degli altri Universitari »,
e se intanto potete trovar modo di giovare alla
patria più ed essere che con la mano, rimo-
nendo qui impiegate in qualche stato maggio-
re, fatele e non guardate alle nostre angosce, le
quali, certo, non sono leggere. E più sotto:
« Io credo che se queste maniere e moglie tocca-
ne leggessero le mie lettere mi chiamerebbero ma-
turato; ma io non ero fatto a vivere in que-
sti tempi di affetti egoisti e di fiacchi pen-
sieri ».

Il 17 luglio dello stesso anno 1848 scriveva ancora
ai medesimi: «
.... Si dice che parecchie migliaia di Ebrei si
siano giunte a Genova. E intanto gli Italiani,
se ne stanno a casa. Vergogna eterna! Non vi è
che il Piemonte che conosca le gravità delle circo-
stanze e ad essa conformi le opere sue. Io che
a Torino non vi sono più che donne, vecchi
e fanciulli, i validi sono tutti al campo. E qui

intanto i partiti ritornano, e i ricami lacerano
 la fama dei poveri persecrati e dei veri difen-
 sori d'Italia quali sono i Piemontesi; e mol-
 ti, anche non pochi deputati, hanno al cielo i
 sacrifici fatti dalla Ercania, perchè dicono che
 essa, in questa guerra non ci guadagna nul-
 la. E l'indipendenza? E l'onore nazionale? E
 la difesa del vero, della giustizia, della dignità
 umana, cotriscultata dai barbari, son dunque
 un nulla agli occhi di costoro?

E poi parliamo di filosofia, di civiltà e di pro-
 gressi! Generazione fiacca e impudibita è la
 nostra! il battesimo del sangue si dà mal vo-
 lentieri alla patria da chi è corrotto e mente
 subili tengono in serbo la loro civiltà e gioca
 vita, quasi fosse preziosissima, danno alla pa-
 tria le loro sciocchezze. »

Anche solo da questa lettera risulta chiaro
 come la Ferrucci intendesse i doveri della
 donna verso la patria, nondimeno aggiunge-
 ro ch'ella nel trattarne seriosamente e molto
 in diffuso nel suo libro « Dell'educazione mo-
 rale della donna italiana », fece consistere il
 vero e legittimo amore della patria nel desiderio
 del bene e nel fare quanto da noi si può

« perchi nel presente si rinnova la gloria e la
virtu del passato. »

Si ferma poi a trattare della civiltà e delle qua-
lità ch'essa deve avere perchi sia perfetta. Per-
che, sono « felici, onorati e buoni quei popoli,
in cui le idee dell'utile, del giusto e del bello, e
le idee appartenenti alla religione e alla fede,
sia spingano con giusta legge le forze loro, e
da ciascuno sono recate in atto e poste per fon-
damento ai costumi, alle arti, alla letteratura,
agli ordini dello stato. »

Dimostra in seguito come l'educazione contri-
buisca a rendere compiuta la civiltà, e si ri-
volge alle madri guide e custodi delle seguenti ge-
nerazioni, dette da Dio al gran ministero di cre-
scere alla patria cittadini degni di lei, perchi
non perdano di vista il loro alto ufficio. Il
che si farà, ella dice, con l'affrettare il ritor-
no di quei virtu, generosi e santi precursori, che
fecero amare agli altri antichi nostri la sa-
pienza, la verità, la giustizia più della vita
e sovente ancora più della gloria.

Si ferma inoltre a trattare della giustizia, del-
la temperanza, della forza, della gloria. Quindi
si scusa l'aver parlato a luogo delle virtù civili.

e della loro natura, avvertendo che, secondo lei,
 le donne non potrebbero educare i propri figliuoli
 ai doveri d'uomo e di cittadino, se ignorassero
 l'indole di questi doveri, il modo con cui si a-
 sempiano, il perché e il come se ne offenda
 la santità.

Infine afferma recisamente che non è cosa
 rara, né troppo ardita sperare che le madri
 possano contribuire a rendere migliori i pensie-
 ri e i costumi degli Italiani perché nel cuore
 della madre è raccolta e racchiusa tutta quana
 la tenerezza, la pietà, l'indulgenza che si
 trova divisa e sparsa negli altri cuori. « Nella
 madre, scrive, non è desiderio, non è pensiero,
 non è fibra che non sia amore; anzi il mon-
 do e la vita altro per essa non è che amore.
 Oh, se fosse solo per un istante squarciato
 il velo che ricopre l'interno del nostro cuore,
 quanti che ora non credono alla efficacia del-
 l'autorità della donna vi crederebbero, venerando
 in lei l'abnegazione, e l'amore della madre.
 L'ingegno e l'arte son pervenuti a descrivere
 quasi tutti gli umani affetti; a me sembra
 però che niente sia ancora giunto a degna-
 mente ritrarre la tenerezza materna. Infe-

occhi quando, interrogando me stessa, da mio sentire faccio ragione, siccome è giusto, di quello delle altre bene, veggo in noi tanta pietà, tanto amore da non poter essere, da nessuno, compresi, nè immaginati. Noi che abbiamo in questi santi e soavi affetti la nostra vita, noi ne conosciamo l'intenzione e la forza, e Dio solo, che ce li dà per farci legge di Dio, solo li vede e ne conosce la verità e la grandezza.

« O dunque, soggiunse, io così ragione: se nessuna cosa è impossibile a chi fermamente vuole, e se l'amore dà forza alla volontà, che non potranno le madri italiane a beneficio della patria nostra quando sapessimo in che sia riposto l'ufficio loro, e l'utile e l'onore dei loro figli? »

Vonni portare ancora qualche brano delle considerazioni inditate: « Della Repubblica in Italia », ch'ella scrisse nel 1848; ma tralascio per non dilungarmi troppo, solo mi accontenterò di dir che nel leggere quello scritto, caldo di sentimenti patriottici, mi parve d'intravedere nella scrittrice una di quelle Spartane, che, nel conseguire lo scudo ai loro mariti e ai loro figli, dicevano: « Ritorna con questo o con questo. »

L'ovvio però della Ferrucci è reso più attaccato da un potente ed affettuoso sentimento materno che vive e palpita ad ogni riga.

La Colombini fu educata all'amore della patria dallo zio Padre Giovanni Caregha e fu attratta dai discorsi di patria e di libertà che udiva spesso da suo fratello Giuseppe Abbinio, il quale sembra far parte della Carbonaria. Nacque però nel suo cuore un germe che doveva, a suo tempo, maturare e produrre buoni frutti. Infatti, dopo la morte del marito, riprese i suoi studi prediletti e pensò seriamente all'educazione della gioventù, affine di preparare gli Italiani al sentimento della patria e della libertà.

Ciò non ostante, nelle sue opere educative non parla espressamente di amor patrio e di doveri particolari verso di essa; però il motto suo nel propugnare l'educazione della donna, nell'indicare i mezzi opportuni alla non era fuorchè il bene dell'Italia nostra, ch'ella amava d'amore ardente e sincero.

Ella curava, più d'ogni altra cosa, l'educazione della donna, perchè era persuasa che educare la donna equivaleva a educare la famiglia e co-

questa la società:

« L'amor di patria, ella diceva, è un gran de affetto; bisogna conservarlo intoro nella educazione della donna. Esso fa ufficio di altro maestro che mantiene uniti e forti molti altri affetti, tutti necessari a formare la grandezza e la felicità d'una Nazione. »

Nei suoi versi poi come ci attestano parecchie sue biografie, poiché io non ebbi il tempo di trovarli, in nessuna biblioteca, né presso gli Editori, « estrinsecò il sacro fuoco di amor patrio che aveva in cuore e scrisse bellissime odi in cui rievocò tutte le glorie e i fasti della città d'Italia, trovando così soggetto ed occasione d'infiammare gli animi a nuove imprese, a nuove rivendicazioni.

La grandezza di Roma, i fasti di Micca e di Balilla, le glorie della repubblica Veneta e della patria di Dante, erano da lei magistralmente rievocate.

Del matrimonio del Duca di Savoia, (Vittorio Emanuele II), avvenuto nel 1842, ella scrisse un canzone esprimendo i fasti piemontesi, dediandola al re Carlo Alberto, la quale incontrò il plauso generale, tanto che Costanza d'Azeglio

conò ne parla al figlio nelle sue lettere: «.....
 .. ha fatto tutto qui ed è la sola che meriti di
 essere letta.

Come questa Misca che vegetava oscura sulle ri-
 ve del Chiavone, abbia preso un sì nobile stan-
 cio non c'è nessuno che lo capisca. Ma quan-
 do si vorrà mettere in dubbio l'autenticità
 del nome dell'autore, si sarebbe sempre imbarag-
 nati a trovare chi ne fosse capace. »

« Tale canzone termina faticosamente così:

Cangon, va sicura,

Che memore ritraggi

Le vittorie ai guerrieri, i lauri ai saggi

E tu la tua ventura

Esulto ti dona che alla reggia arrivi

Entra festosa quivi;

Italia n'è la reggia, itala pianta

Levi tra l'itale sola un rosetto santa

Di che già dice le Laurine mura

N'hai di longobardi a Italia il Liro.

Di che diripi, repubbliche ed imperi

In Italia passar, ma la custode

Dell'Alpi, illustra in sua virtù qui duce.

Un tal nobile stancio le guadagnò le simpatie
 di tutti i liberali, e Follis, Tolpini, Balbi, e

molti altri eminenti scrittori la encomiarono
con parole di somma lode.

Giustetti poi che da tempo la conosceva e stima-
va tanto, scrivendone ad un amico, diceva:
« Ella ha dato al Re la sola lode che può pia-
cere ai buoni Principi, mostrando nella grandez-
za regia le glorie e le speranze della Nazione ita-
liana, e abbracciando coll'idea e coll'affetto tut-
ta la comune patria. »

D'animo forte e in un giusto, ma indipen-
dente, timido di parlar, ma di mente ferma
nelle sue convinzioni politiche e religiose, mai
titubò quando le parve di poter fare udire una
sua parola. Aveva un gran concetto della
monarchia del suo paese e attendeva ad essa
e l'avvenire le die ragioni, grandi cose, perciò
compiacersi di cogliere le occasioni per cauter-
la, e manifestare così l'animo suo, senza però
essersi mai avvicinata alla corte, e senza mai
formulare una frase che suonasse soltanto me-
ta adulatione.

Quando nacque il principino Umberto essa
scrisse un'altra lirica bellissima, nella quale
pure vi era del profetico, come risulta in seguito,
e la lesse nella sua graziosa villetta di Miraflores.

to, alla protessa Sofia Agata Saffroni, a Domenico Berti e a pochi altri intimi, con voce tremante per la similtudine, giacchè così essa faceva violenza alla sua modestia che mai avrebbe voluto mettersi in evidenza.

Eccone un brano molto significativo:

..... Beato

Cui nasce alla vita compagne il poter!
 Ci può come raggio di sole invocato
 Far tutta sua terra, fiorenti l'imper.
 In questo, ora sorgi, d'Europa giardino
 Non sei tu il più bello, il più nobile fior
 Non sei tu il germoglio del sanguis latinus
 La fronda novella d'un italo allor?
 Deh, poca scruol nel grembo materno,
 Di lei ti s'infonda nel cor la pietà;
 Ci erusi al valore lo scudo paterno
 Ed auspicio, Umberto, t'amide l'età.
 Gioisci alla vita che splendida viene,
 Gioisci aspettata progenie di re:
 L'avita fortuna del popol la sperne
 Su l'aurea quadriga la guidano a Ce.
 La lirica era bellissima tutta, e piacque ovunque.
 Si racconta poi ch'ella dicessi in proposito in
 una riunione di letterati amici: «Dobbiamo

e perfezionando se stessa per educare e perfezionare la famiglia e quindi la società.

L'amore alla patria ispirò in ogni tempo la Fusinato. Bambinella ancora, fuditando con la famiglia la tomba del Petrarca in Puglia, improvvisò una bella ottava cantando:

« A lui che Italia sua cantava un giorno.
Leggend la poesia della Fusinato scorgiamo sempre un'anima ardente d'amor patrio. Addeborata per vedere schiava la sua Italia, cerca conforto nelle arti belle:

A voi, cui tante glorie
Vista il destino avverso,
Ohi! resti almeno quest'ultima
Dell'armonia del verso!
Scorda l'esser il profugo,
L'oppresser i ceppi obbia
Se a lui benigne aridono
Musica e poesia.

Ad un angelotto festoso, che andò a posarsi sulla sua finestra, e che ella cercava di accarezzare mentre se ne volava via, Dicco:

Schiavo non ve' già fatti,
Devo mi prendo solo
Di più presso mirarti.....

Angioletto gentil, ferma il tuo voto
E fuggi ancor?... Perché?

Arresta, arresta i vani.

Comincia al par di te,

Angioletto gentil, odia i tiranni.

Avrà poi un affetto particolare per la sua
Venezia, la sua terra nativa, sulla quale però
fu sì a lungo il duro giogo straniero. Ella
sentirà tutta l'amarezza di quest'oppressio-
ne, e dopo la liberazione di Milano fa rivolge-
re a questa, dalla sua Venezia, mestissime parole:

« Chi disgiunta da te! parola amara
Amara tanto che poco è più morte ».

« L'ui che l'avversa mi, perché separa
La vita nostra? ».

Lo fa ricordare i passati giorni così:

« Ricorda i dì che fui, quando il soave
Vincolo ne stringea, or mal reciso,

Quando fuo il servir n'era men grave
Perché indiviso ».

Lo fa domandare amore costante, quasi co-
me conforto al presentimento di dover a lungo
sottostare al servaggio straniero.

« Amami sempre! e se l'amplesso mio
Non ti fosse per lunghi anni concesso

Dalle sue braccia almeno l'assenta addio
 L'atteso amplesso,

Così in questo dolor, che non fia eterno!

Fin rassegnata aspetterò quell'ora,

Che insieme con l'altro al tuo bacio fraterno
 Mi torni ancora.

E nel mesto sabato che volge alle spiranti 1859
 fa voti di avere nell'anno che sta per nascere
 se il ciel ti assiste

Una libera patria e un degno figlio.

Nell'occasione delle nozze di Maria Pia la buona
 Veneta, Crispino di Sobriano offrì un albo al-
 l'augusta Principessa ed Ermينيا Tura fece parla-
 re alla Sovrana la sua Venezia, che invidiosa
 le libere e belle città d'Italia mentre essa pre-
 meva e aspettava nel letto e nel pianto, si
 commosse appressò alla « figlia del re ». Benché me-
 sta e avvilita da infami catene, Venezia si strug-
 geva d'amore per la buona Sovrana e nell'in-
 viarlo il suo ricordo così finiva:

Perdonami se il reo

Di lagrime è coperto,

Se il voto del core

È suon di dolore!

Ma il te che i miei figli

Finu' solti agli artigli
 Dell' auctro ladrone
 Dun' altra canzone,
 O figlia di Re
 C' aspetta da me!

« Rivincicata la patria a politica libertà, la
 gentil donna patriota innalza e allarga l'a-
 nima e l' arte gentile sopra e oltre i confini
 della patria. »

Sinfatti per i versi scritti per il 24 giugno 1870,
 giorno della inaugurazione degli ossari di Tolfe-
 rino e S. Martino, ella raccomanda l'amore
 e la fratellanza sociali:

I figli si scontraro me di soltanto
 E quiccor quel ti,
 Scontrarsi i padri alla lor fossa accanto
 E s' abbracciar così.

Gli uni ignoti s. odiaro, e gli altri ignoti
 Affratella il dolor.....

Recati rotaggio ai liberi nepoti
 Questo inizio d'amor.

O della patria o del dovere eroi,
 Fu a noi gloria il pugnar.
 Oggi sia gloria ancor più grande a voi
 L'amare e il perdonar.

Sorra quello di patria havvi un affetto
 Che più s'accosta al ciel,
 Quando un nemico vi stringete al petto
 Chiamandolo fratel.

Ogni vittoria che il sangue suggella
 Lui si domanda error,

Ma il pianto vostro quell'errore cancella!
 Torri quindi!

Qual braccio più nemico abbia distrutto
 Rammentorat che val?

Tutti abbiam vinte, abbiam perdute tutte
 In quel giorno fatal!

Qual fosse l'oppresso, quale l'oppressore
 Non si chiedga all'ard.

Or che stan l'ossa in uno spazio istesso
 Come stan l'abissi in ciel.

Le gli odi estinte, infrante aspre riborte
 E le popoli unì,

Sia benetta l'immatura sorte
 Che ognun di noi colpì.

Col sangue nostro noi spargemmo il seme
 Di concordia e d'amor,

Ma il pianto, i padri, che versate insieme
 Or ne matura i fior.

L'amor patrio in Emilia Sua è caldo, generoso,

ardente. Possiamo quindi immaginare con quanto affetto parlasse della patria e dei doveri della donna verso la medesima, nelle lezioni che faceva alle future educatrici. I suoi criteri a proposito sono infatti ben delineati in una delle lezioni di morale che faceva nella Scuola Superiore.

Prima espone il suo nobilissimo concetto patrio dicendo che « la patria racchiude tutte le memorie che ci legano al passato, tutte le gioie che ci abbellano il presente, tutte le speranze che ci sorridono nell'avvenire ».

Nel suo seno, continua, riposano i nostri padri, nel suo grembo avremmo la culla. Patria è l'aria che respiriamo, la luce che ci illumina, il tempio ove pregiamo, la casa che abitiamo, son patria gli splendidi monumenti che ammiriamo, son patria le leggi che difendono il sacro vessillo che ci mostra fratelli dall'Adriatico al mare, ed è patria questo idioma delciviano onde si fanno più saldi, tutti gli altri vincoli d'interesse e d'amore ».

Sfoga poi la sua felicità per avere una patria libera e forte, indipendente e gloriosa. Efferma che non può intendere tale felicità chi non

ardente. Possiamo quindi immaginarci con quanto affetto parlasse della patria e dei doveri della donna verso la medesima, nelle lezioni che faceva alle future educatrici. I suoi criteri a proposito sono infatti ben delineati in una delle lezioni di morale che faceva nella Scuola Superiore.

Prima espone il suo nobilissimo concetto patrio dicendo che « la patria racchiude tutte le memorie che ci legano al passato, tutte le gioie che ci abbellano il presente, tutte le speranze che ci sorridono nell'avvenire ».

Nel suo seno, continua, riposano i nostri padri, nel suo grembo avremmo la culla. Patria è l'aria che respiriamo, la luce che ci illumina, il tempio ove pregiamo, la casa che abitiamo, son patria gli splendidi monumenti che ammiriamo, son patria le leggi che regolano il sacro vessillo che ci muove fratelli dall'Adriatico al mare, ed è patria questo idioma delciviano onde si fanno più saldi, tutti gli altri vincoli d'interesse e d'amore ».

Spiega poi la sua felicità per avere una patria libera e forte, indipendente e gloriosa. Efferma che non può intendere tale felicità chi non

ha patito sotto il giogo straniero, chi non ha visto l'Italia nostra calpestata e derisa, umiliata e schernita; e chi non ha provato, o immaginato almeno i tormenti dell' esule, che in lontananza pace, ha gente ignota, anche indarno ai suoi cari e consumato dall'ardente e doloroso desiderio del ritorno, muore di quel terribile morbo che viene dall'anima e che dicono appunto il male del paese. »

Ma, ritornando tutto alla realtà presente, dopo di aver soggiunto che, essendo ora compiuto il voto dei secoli, l'Italia nostra, più che delle enfusiastiche declamazioni e degli eccessivi guerrieri, ha bisogno delle miti virtù e delle ristoratrici e conservative opere della pace, passa ai doveri della donna verso la patria. E prima di ogni altra cosa essa, al pari dell'uomo, deve amare ed onorare la patria anche perché, come madre e come educatrice, deve ispirare ad altri questo amore e questa venerazione.

« Ma se i sentimenti dover essere uguali, gli obblighi della donna differenziano assai da quelli dell'uomo. »

La Furinata è persuasa che se si vuole giu-

vare alla patria e a noi non ce bisogna con-
fondere le qualità, le abitudini, le prerogative,
gli obblighi e le convenienze dell'un sesso con
quelle dell'altro, perchè altrimenti si scema
il valore di entrambi, si turba l'ordine della
famiglia e quello della civil società e si guasta,
così, quell'intimo accordo per cui la donna è
il compimento dell'uomo, il conforto, la capi-
tativo scari di colui, che dal canto suo la guida,
la soccorre, la sostiene nel difficile cammino del
la vita. »

E soggiunge: « Noi che amiamo pur tanto la
donna istruita, ^{piena} consapevole di ciò che dev a Dio,
alla famiglia, alla patria, a se stessa, confesce-
mo peraltro che non ci auguriamo punto
una donna dotta nelle arti, della guerra e del-
le ragioni di Stato.

Pronte ad inchinarci dinanzi ad una splendida
eccezione, ci dovrebbe anche di questa ce dovesse di-
venire un esempio perturbatore dell'indole fem-
minile e delle consuetudini della pace. Fra il
patriottismo e la politica bisogna assuefarci a
riconoscere una diversità infinita. Il patriotti-
smo è un sentimento generoso che non solo
permette, ma impone alla donna di sacrificare

ogni cosa, anche la propria vita, alla patria, ove questa sia in pericolo.

La politica è una scienza ardua, fredda, razionalistica, che può bensì recar tanti benefici ai allo Stato, che deve ispirare rispetto e riconoscenza per coloro che vi si consacrano, ma di cui è da ringraziare la Provvidenza che la donna, salvo in casi straordinari, non sia obbligata ad impacciarsi.

Non vuole nondimeno che la donna si tenga estranea alla vita civile della sua nazione, anzi, dice che ella se deve intendere perfettamente le leggi che governano il suo paese, deve sapere le questioni che occupano la mente e il cuore del padre, dello sposo e dei fratelli, purché questi se ella rimanesse estranea a tanta parte della loro vita intellettuale e morale! Ma a questa vita ella deve prender parte nelle mura domestiche, che più che nelle aule e nelle piazze.

La donna deve essere più che farere, più fare che dire, e in molti casi starvi contenta che quelle doti che non furono abbastanza riconosciute in lei, si mostrino riflessi ne' suoi figli e in quanti le sono vicini. Splenda la sua sua casa e non debiti che

tutti sapranno onde piove la luce. »

In fondo poi tutti i doveri verso la patria si compendiano nella pratica dei doveri verso Dio, verso la famiglia, verso il prossimo e verso se stessi, perciò dal concorso lavoro di ognuno risulta il benessere fisico, intellettuale e morale di tutti in quanto che, dall'artigiano al ministro, ogni cittadino può, se vuole, cooperare a crescere o a mantenere almeno in qualche modo la prosperità della patria.

Infatti ella dice: « al cattivo figlio, al fratello senza cuore, al falso amico, non può servire l'aver una volta nella vita fatto un sacrificio per la patria, come battuto per essa in una giornata campale, scritta una pagina, sia pure stupenda in suo onore. Oh, è bene agevole mostrarsi generosi, gaggiarsi per un'ora, per un giorno, e la gloria si acquistabile troppo a buon mercato, se l'opera di un'ora, di un giorno, di un mese bastasse ad illustrare tutta la vita. »

Tenendo ancora più propriamente ai doveri della donna verso la patria osserva la Foscolo che « come ogni ordine di cittadini esce dalle singole famiglie, ed in ogni buona famiglia, la

la donna può e deve esercitare un'opera benefica, con non è soverchio, nè assurdo ripetere che la donna è arbitra e spesso, quindi respon-
sabile delle sorti future della patria.

Educhi perciò i fanciulli al rispetto delle leg-
gi civili e morali e rispetteranno anche quella
dello Stato e Ciò che i fanciulli apprendono dalle
matri prime educatrici, lascia traccia indele-
bile nell'animo loro e decide della lor riuscita.

Oh, quanto bene può fare alla patria la donna
entro la cerchia della casa e della scuola!

Essa deve insegnare ai fanciulli che per esse-
re veramente indipendenti, conviene rispettare
negli altri quella libertà che vogliamo per noi,
conviene riconoscere gli altrui diritti e non am-
bitare ciò che non ci spetta; conviene aver l'ani-
mo forte e onesto, essere pronti sempre a sacrifi-
care qualsiasi diletto e compiacimento al dovere.

Ah, no, non è libero l'uomo, nè il popolo, che
non sa bastare a se stesso, non è libero cittadino,
né colui che vive schiavo delle proprie passioni!

Il pervertimento del nostro morale è seguito sempre
dalla decadenza delle nazioni. Tutte le storie e,
per troppo, anche quella dell'Italia nostra
ce ne porgono l'esempio.

E voi donne crescite una prole
 Sobria, onesta, pudica, operosa:
 Libertà mal costume non sposa.

Fra sozzure non mettecci piè!

Così cantava il Borchet, il Cristo italiano, pri-
 ma che l' Italia fosse qualche cosa di più che
 un' espressione geografica, come la chiama-
 rono, deridendo, gli stranieri.

State buone come figlie, sorelle, discepoli e sa-
 rete ottime anche quali cittadine. Il nuovo or-
 dine di cose che ci venne finalmente concesso, im-
 pone, è vero, a noi pure obblighi non dis-
 onori, ma che possono chiamarsi tali perchè pri-
 ma non ci era dato di esercitarli.

Perciò accciamoci ad uniformare pensieri,
 affetti ed azioni al bene, e a vogliamo esser-
 tare anche al di là delle nostre pareti, ricor-
 diamo che vi sono scuole, carceri, ospedali, dove
 la parola e l' opera d' una donna saggia, am-
 revole, benefica, può confortare i deboli e rialzare
 i caduti, riaccendendo la speranza e la fede tra
 le miserie e i dolori.

Non sempre, non tutti, possiamo essere gran-
 di, ma sempre e tutti possiamo essere onesti,
 buoni, operosi, e la patria ancor più che di

gloria, ha l'uso appunto di queste virtù, che
la donna deve fecondare e custodire come se
se divina. » Non poteva dir meglio di così.

Tutte e tre dunque le educatrici, di cui parlia-
mo, hanno compreso e praticato i doveri della
donna verso la patria ed han cercato, colla pa-
rola e coll'esempio d'infiammare le loro con-
citadine, dell'entusiasmo santo di cui son ar-
devano.
